BENE COMUNE

LA RIVISTA

9-10/2019

In continuo movimento...

In rete

La Rivista, Numeri, In continuo movimento...

Redazione | 30 Agosto 2019

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sul tema della mobilità sociale

Acli, Catalogo del 52° Incontro nazionale di Studi. “In continuo movimento. Le Acli, la mobilità sociale e la democrazia” in Acli.it (9 settembre 2019).

Ricerca IREF | Mobilità sociale e cultura democratica In Italia**,** Report | Poster | Abstract per il 52° Incontro nazionale di Studi delle Acli, in Acli.it (9 settembre 2019).

Infodata, L’ascensore sociale si è rotto ma non per chi vive al Nord in Ilsole24ore.com (7 luglio 2019).

Cristina Da Rold, Italia paese con il gap maggiore fra patrimonio e reddito delle famiglie in Ilsole24ore.com (6 giugno 2019).

Francesco Chelli, Mariateresa Ciommi, Francesca Mariani, Maria Cristina Recchioni, Tale padre, tale figlio? Uno sguardo alle statistiche sulla istruzione nei paesi OCSE in Neodemos.info (17 maggio 2019).

La mobilità sociale non è (solo) un affare di famiglia in Huffingtonpost.it (11 aprile 2019).

Michele Bavaro, Quali politiche per la mobilità sociale? Le proposte dell’OCSE in Eticaeconomia.it (14 settembre 2018).

Italia fanalino di coda per mobilità sociale in Scuola24ore.ilsole24ore (18 giugno 2018).

La mobilità sociale che non funziona: servono cinque generazioni per salire in Repubblica.it (16 giugno 2018).

Teresa Barbieri e Francesco Bloise, La mobilità sociale in Europa: nuove evidenze empiriche e suggerimenti di policy in Eticaeconomia.it (5 maggio 2017).

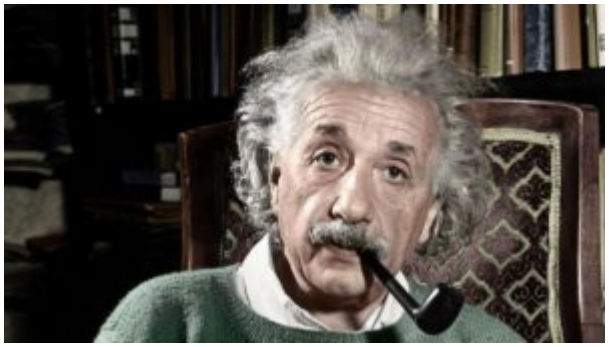
Andrea Bellini (a cura) Il ceto medio dopo il capitalismo organizzato. Un’intervista ad Arnaldo

Bagnasco, Società*mutamento*politica, issn 2038-3150, vol. 4, n. 7, pp. 251-260, 2013 in www.fupress.com/smp – © Firenze University Press.

Mobilità sociale: questione di democrazia

Paola Vacchina | 30 Agosto 2019

“Tutto ciò che ha valore nella società umana dipende dalle opportunità di progredire che vengono accordate ad ogni individuo” (Albert Einstein)



“*Tutto ciò che ha valore nella società umana dipende dalle opportunità di progredire che vengono accordate ad ogni individuo*” (Albert Einstein)

Ho deciso di iniziare il mio editoriale con un pensiero del grande scienziato tedesco Albert Einstein – nell’anno in cui ricorrono 140 anni dalla sua nascita – che sintetizza molto bene il senso della ricerca culturale e della proposta politica che le Acli stanno portando avanti sul tema della mobilità sociale.

Come sempre il focus di Bencomene.net vuole offrire un contributo alla riflessione sul tema scelto dalle Acli nazionali per il loro incontro nazionale di studi, dal titolo quest’anno: “In continuo movimento. Le Acli, la mobilità sociale e la democrazia”, che si svolgerà a Bologna dal 12 al 14 settembre 2019.

La frase di Einstein coglie il senso profondo della sfida che abbiamo di fronte: il valore di una società umana dipende dalla possibilità che viene data agli uomini, alle donne, ai giovani di progredire, di crescere, di cambiare il proprio status sociale passando, come ci insegna la sociologia, da uno strato, un ceto, una classe ad un altro.

Il presidente nazionale delle Acli Roberto Rossini, nell'introduzione al catalogo dell'incontro nazionale di studi di Bologna, osserva significativamente: "*Nell'anno del settantacinquesimo della fondazione delle ACLI, abbiamo scelto un tema che abbraccia le tre fedeltà e ci riporta alle nostre radici: la mobilità sociale, il destino di quello che un tempo avremmo chiamato ceto popolare. (…) Oggi il sistema sociale, economico e politico non è più in grado di promettere alcuna vera e diffusa promozione sociale. Nella società attuale è venuta meno ogni leva di riscatto, ogni speranza di miglioramento: l'istruzione, l'impegno, il merito non sono più elementi di emancipazione. (…) Per le nuove generazioni la possibilità di raggiungere una collocazione sociale più elevata di quella della famiglia di origine, o quanto meno uguale, si è ridotta in modo considerevole.*

La crisi economica non ha fatto che aggravare questo processo, bloccando quasi del tutto la mobilità sociale nel Paese. Si è creato un cortocircuito per il quale l'immobilità tra generazioni aumenta al crescere dell'ineguaglianza: maggiori sono le disuguaglianze delle condizioni di partenza, tanto più alte sono le disuguaglianze nelle opportunità di riuscita sociale e occupazionale dei giovani. Una società in cui il successo non dipende dalle qualità della persona, ma dai vantaggi competitivi assicurati dalle posizioni di origine è una società chiusa, malata.

Una società è sana se fa crescere i meritevoli e chi si impegna. Una società è giusta se tutti hanno la percezione e l'opportunità di poter modificare il proprio status. Una società è equa se il principio delle pari opportunità non è ridotto ad uno slogan vuoto di significato. Le conseguenze di una mobilità bloccata possono essere drammatiche da un punto di vista economico, sociale e politico. Se le persone vivono nella percezione che la propria condizione è immutabile, il Paese è travolto dal malcontento ed è destinato a perdere i suoi talenti migliori. È un processo pericoloso, che può portare all'erosione delle certezze democratiche.

È allora compito della politica rimuovere, o almeno ridurre, il peso dell'influenza della provenienza familiare e la cristallizzazione delle posizioni acquisite. Si può fare molto. Le rendite di posizione si rimuovono attraverso politiche che garantiscano istruzione di qualità e gratuita, ma anche servizi per l'infanzia e assistenza sanitaria. Riducendo i dualismi del mercato del lavoro, migliorando l'accesso ai servizi e garantendo un supporto adeguato alle famiglie povere. In altre parole, riducendo le disuguaglianze".

In questa prospettiva abbiamo chiesto ad esperti di grande rilievo (sociologi, economisti, giuristi, psicologi) di ragionare intorno ad alcune domande di fondo: *quali sono i fattori che*

determinano l'attuale "blocco" della mobilità sociale in Italia? Cosa è accaduto? Che nesso esiste tra la bassa mobilità sociale italiana e la crisi economica, che ha determinato un rilevante aumento delle disuguaglianze? Perché la scuola non è più in grado di svolgere un ruolo di ascensore sociale? Quali sono le responsabilità della politica rispetto questa situazione di "blocco"? Cosa si può fare? Quali azioni/politiche sistemiche devono essere messe in campo per far ripartire l'ascensore sociale?

Iniziamo con Gianfranco Zucca (Ricercatore senior dell'Iref) che nota come *"la combinazione di bassa mobilità sociale e il protrarsi della crisi economica, ha portato nell'ultimo decennio all'acuirsi delle diseguaglianze sociali, con una parte significativa del ceto medio che si è ritrovato impoverito e con scarse prospettive di recuperare il terreno perduto. Chi era già in fondo alla scala sociale ha fatto ancora più difficoltà a stare a galla; mentre le élites economiche e sociali hanno scavato un fossato sempre più largo con il resto della popolazione*".

Maurizio Franzini (Professore ordinario di Politica Economica dell'Università "Sapienza" di Roma e direttore del "Menabò di Etica e Economia") osserva come "*in Italia la disuguaglianza non dovuta all'istruzione è fortemente correlata con le origini familiari. Ne segue che nel nostro paese, più che in altri, l'influenza familiare non si esaurisce con il completamento della formazione scolastica ma si manifesta anche dopo, incidendo sulle carriere lavorative". Ed afferma ancora: "La bassa mobilità sociale è un fenomeno complesso che riflette molti altri 'mali sociali'. Contrastarlo non è semplice, ma è possibile. Per farlo occorre, però, avere ben chiaro di cosa si tratti, e quali obiettivi si vogliano raggiungere*".

Guglielmo Barone (Professore associato di politica economica all'Università di Padova) e Sauro Mocetti (Economista senior presso Dipartimento Economia e statistica della Banca d'Italia) sottolineano come "*la mobilità intergenerazionale non ha conseguenze solo in termini di equità ma anche di efficienza: qualora infatti le posizioni sociali fossero in qualche modo predefinite, si affievolirebbero gli incentivi all'investimento in capitale umano e si osserverebbero sprechi nell'allocazione delle risorse, ovvero nelle posizioni occupate da individui dotati ma privi di occasioni di ascesa sociale*".

Tania Groppi (Professoressa ordinaria di Istituzioni di diritto pubblico nell'Università di Siena ed esperta del Consiglio d'Europa in materia costituzionale) osserva che "*la lotta contro le diseguaglianze, coesione sociale, pieno sviluppo della persona umana, fanno parte della nostra identità costituzionale, del nostro DNA potremmo dire: costituiscono la dote con la quale ci presentiamo sulla scena globale, la nostra carta di identità. Questo non lo dobbiamo mai dimenticare*".

Chiara Volpato (Professoressa ordinaria di Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca) nota come "*l'idea che le generazioni*

future staranno peggio di quelle precedenti incide profondamente sulla psiche individuale e sui vissuti collettivi, soprattutto se accompagnata dalla sensazione che i figli delle cosiddette élite non si trovino ad affrontare le stesse difficoltà. La paura, fondata su dati oggettivi, determinati dall'arresto del progresso sociale, provoca reazioni soggettive di difesa, rancore e risentimento sia nella classe media, sia nelle classi popolari, accomunate dal timore di essere trascinate nelle spirali della mobilità sociale discendente".

Cosa succede quando si rompe l'ascensore sociale?

Gianfranco Zucca | 30 Agosto 2019

La combinazione di bassa mobilità sociale e protrarsi della crisi economica, ha portato nell'ultimo decennio all'acuirsi delle diseguaglianze sociali, con una parte significativa del ceto medio che si è ritrovato impoverito e con scarse prospettive di recuperare il terreno perduto. Qeusta situazione getta una luce cupa per la potenziale ripresa economica dell'Italia: cosa succede quando sviluppo e coesione non vanno più di pari passo?

Tenendo conto della mobilità delle retribuzioni da una generazione all'altra e del livello di disuguaglianza, in Italia potrebbero essere necessarie almeno cinque generazioni per i bambini nati in famiglie a basso reddito per raggiungere il reddito medio. Questo è solo uno dei tanti dati elaborati dall'Oecd in un recentissimo report dal titolo indicativo: *Un ascensore sociale rotto?* Altri dati confermano che la risposta alla domanda dell'organizzazione internazionale è purtroppo positiva: un bambino nato a Bergamo da una famiglia con un reddito compreso all'interno del 20% più povero ha una possibilità tre volte più grande rispetto a un bambino nato a Palermo di entrare a far parte del 20% più ricco della popolazione (0,21 Vs. 0,06) [1]. Il deficit di mobilità sociale comporta delle conseguenze dirette sulle condizioni di vita delle persone, le opportunità e le traiettorie professionali.

In particolare, in Italia si osservano fenomeni di segregazione e ingabbiamento professionale, dequalificazione e *mismatch* tra formazione e lavoro, nonché carriere e retribuzioni poco dinamiche; penalizzazioni che interessano in maggior misura alcuni segmenti specifici come le donne, i giovani e gli immigrati. Questi fenomeni interagiscono con i divari di sviluppo socio-economico e le differenze in termini di capacità politico-istituzionale tipiche del territorio italiano: per cui nascere e crescere nelle regioni meridionali influenza in modo negativo le opportunità di mobilità da uno strato sociale a quello superiore. La risposta sociale più macroscopica a questo genere di limitazioni è la mobilità geografica: negli ultimi venti anni sono ripresi consistenti spostamenti di persone (soprattutto giovani, ma anche persone più adulte con o senza qualifiche formative elevate) sia verso le regioni

del Nord Italia, sia verso i paesi europei ed extra-europei che assicurano maggiori opportunità di carriera e benessere.

Il tratto che comunque influenza *in maniera preponderante la mobilità socio-professionale* – e in parte anche la mobilità geografica – è la famiglia di origine degli individui. L'Istat nel Rapporto annuale 2018 ha realizzato un'analisi specifica sul come la «dote familiare» influisca sulle scelte educative e lavorative arrivando a concludere che: «le famiglie più strutturate, ovvero ricche di risorse, consentono di praticare scelte più libere, educative e lavorative, che vanno incontro alle inclinazioni personali oltre a risolvere problemi contingenti» [2]. Potrà sembrare uno scherzo, ma due seri economisti della Banca d'Italia hanno confrontato i dati sui redditi nella Firenze del '400 con quelli del 2011: ebbene, i cognomi delle famiglie più ricche erano gli stessi, così come quelli delle famiglie più povere [3]. Un ben noto detto popolare afferma che *una mela non cade mai troppo lontano dall'albero.* In Italia, l'ereditarietà sembra essere una *legge ferrea*, alla quale non è possibile sfuggire.

La combinazione di bassa mobilità sociale e protrarsi della crisi economica, ha portato nell'ultimo decennio all'acuirsi delle diseguaglianze sociali, con una parte significativa del ceto medio che si è ritrovato impoverito e con scarse prospettive di recuperare il terreno perduto. Chi era già in fondo alla scala sociale ha fatto ancora più difficoltà a stare a galla; mentre le *élites* economiche e sociali hanno scavato un fossato sempre più largo con il resto della popolazione. Sin dal 2012, Arnaldo Bagnasco avvertiva che queste ricomposizioni tra le classi, implicavano una divaricazione tra sviluppo economico e coesione sociale [4]. Tale diagnosi getta una luce cupa anche per la potenziale ripresa economica dell'Italia: cosa succede quando sviluppo e coesione non vanno più di pari passo?

Note

[1] Cfr. P. Acciari, A. Polo, G.L. Violante, *"And Yet, It Moves": Intergenerational Mobility in Italy*, paper presentato alla XIX European Conference della Fondazione Rodolfo de Benedetti, "Income Inequality and Social Mobility", 27 Maggio 2017, Ancona.

[2] Cfr. Istat, *Rapporto annuale 2018. La situazione del paese*, Roma, Maggio 2018, p. 122.

[3] Cfr. G. Barone, S. Mocetti, "La mobilità intergenerazionale nel lunghissimo periodo: Firenze 1427-2011", *Temi di discussione* (Working Papers), No. 1060, Banca d'Italia: Roma, Aprile 2016..

[4] Cfr. A. Bagnasco, "Sviluppo, coesione sociale, democrazia: la quadratura del cerchio?",

Lectio Brevis all’Accademia dei Lincei del 14 Dicembre 2012.

L'Italia, un paese immobile. In che senso? Cosa fare?

Maurizio Franzini | 30 Agosto 2019

in Italia la disuguaglianza non dovuta all'istruzione è fortemente correlata con le origini familiari. Ne segue che nel nostro paese, più che in altri, l'influenza familiare non si esaurisce con il completamento della formazione scolastica ma si manifesta anche dopo, incidendo sulle carriere lavorative. La bassa mobilità sociale è un fenomeno complesso che riflette molti altri 'mali sociali'. Contrastarlo non è semplice, ma è possibile. Per farlo occorre, però, avere ben chiaro di cosa si tratti, e quali obiettivi si vogliano raggiungere

L'affermazione che la mobilità sociale intergenerazionale in Italia è bassa – o, con espressione più evocativa, che l'ascensore sociale è bloccato – può avere due accezioni che un po' rozzamente possono si possono sintetizzare così: 1) "oggi i figli (e le figlie) stanno peggio dei loro genitori"; 2) "oggi i ricchi sono soprattutto figli dei ricchi e i poveri figli dei poveri".

Si tratta di due fenomeni distinti, che però possono verificarsi assieme: i figli e le figlie (molti, non tutti) possono stare peggio dei propri genitori e, al tempo stesso, possono essere ricchi o poveri perché lo sono stati i loro genitori. In Italia sono presenti entrambi. In media, i giovani entrati nel mercato del lavoro negli ultimi dieci anni percepiscono un reddito più basso di quello percepito dai loro genitori all'epoca del loro ingresso nel mercato del lavoro e, inoltre, la posizione che i figli e le figlie occupano nella graduatoria dei redditi della loro generazione (da cui molto dipende la loro collocazione tra i ricchi, i poveri o nella "classe media"), è fortemente influenzata dalla posizione dei loro genitori nella corrispondente graduatoria della propria generazione. In particolare, secondo i più accreditati studi internazionali in Italia la mobilità sociale, in questa accezione, è una delle più basse nel confronto internazionale (al pari di Gran Bretagna e Stati Uniti) e assai inferiore a quella di paesi come la Danimarca, il Canada o l'Australia [1].

Pur verificandosi contemporaneamente, i due fenomeni sono diversi, hanno cause piuttosto diverse e gli interventi per contrastarli sono largamente diversi. Prima di procedere, sottolineo che mi sto riferendo, come è d'uso tra gli economisti, al reddito come variabile cruciale per i confronti tra generazioni e per la valutazione della mobilità sociale. Altre variabili potrebbero essere, pertinentemente, utilizzate sia economiche (ad esempio la ricchezza [2]) sia non strettamente economiche (ad esempio gli status occupazionali prediletti dai sociologi). Il reddito merita, comunque, un posto di rilievo.

Venendo, brevemente, alle cause delle due forme di (scarsa) mobilità sociale, rispetto alla prima un ruolo decisivo è svolto dai tassi di crescita dell'economia. Quando, come è il caso dell'Italia da molti anni, sono prossimi allo zero, è facile che molti giovani finiscano per stare peggio dei propri genitori. E tanto più sarà così se i magri benefici della crescita si concentrano in poche mani come avviene quando la disuguaglianza è alta, e nel nostro paese lo è. Dunque, gli ostacoli principali in questo caso sono la bassa crescita economica e l'alta disuguaglianza nei redditi.

La scarsa mobilità, nella seconda accezione, può avere cause numerose e complesse. In generale, il loro tratto comune è di costituire violazioni di quella forma di eguaglianza considerata, pressoché unanimemente, desiderabile: l'eguaglianza nelle opportunità. Tali violazioni fanno sì che il destino dei figli dipenda largamente dalle condizioni economiche della famiglia di origine; dunque, la 'lotteria della natura' si impone all'impegno e ai meriti di ciascuno, permettendo alla disuguaglianza che vi era tra i genitori di persistere tra i loro discendenti, deludendo chi nutre un'idea diversa di società progressiva, lontana dagli aspetti peggiori *dell'antico regime.*

Nella ricerca delle cause, l'attenzione si è concentrata, in misura predominante sui redditi da lavoro e sul ruolo dell'istruzione (per gli economisti largamente coincidente con il 'capitale umano'). Gli assunti che permettono di considerare cruciale il ruolo dell'istruzione sono due: i) i figli dei ricchi sono più (e meglio) istruiti; ii) il grado e la qualità dell'istruzione determinano i redditi. Pertanto, le disuguaglianze di reddito dei genitori si trasformano in disuguaglianze di istruzione dei figli/e, che, a loro volta, diventano disuguaglianze di reddito, replicando (quanto meno nel segno, anche se non nella intensità) quelle che esistevano tra i genitori.

Il primo assunto appare incontrovertibile: in Italia, in modo particolare, l'istruzione dei figli dipende moltissimo dalla condizioni economiche della famiglia (e il basso numero di laureati ne è un'indiretta conferma). Il secondo assunto è fondato, ma occorre qualche precisazione, utile anche per definire le misure di contrasto.

Il grado di istruzione influenza indiscutibilmente le retribuzioni medie, ma vi è un'ampia quota di disuguaglianza nelle retribuzioni che non dipende dall'istruzione – si manifesta cioè a parità di quest'ultima. Peraltro, in Italia la disuguaglianza non dovuta all'istruzione è fortemente correlata con le origini familiari. Ne segue che nel nostro paese, più che in altri, l'influenza familiare non si esaurisce con il completamento della formazione scolastica ma si manifesta anche dopo, incidendo sulle carriere lavorative. E vi sono numerosi indizi che spingono a collegare il vantaggio post-formazione al ruolo delle relazioni sociali – talvolta chiamate capitale relazionale. Anzi, questo sembra una peculiarità del nostro paese [3].

Questa breve analisi consente di delineare gli interventi in grado di migliorare la mobilità sociale. Se quest'ultima è intesa come progresso dei figli rispetto ai loro genitori e la variabile di riferimento è il reddito, la ricetta è relativamente semplice: occorre più crescita economica e meno disuguaglianza [4]. Se, invece, si vuole rendere il destino dei figli meno dipendente dalle origini familiari, occorre agire almeno su due versanti: quello della formazione e quello che potremmo chiamare della non-discriminazione di questi ultimi sul mercato del lavoro.

Aggiungo, senza poter approfondire, che se si considerassero anche altri redditi, oltre quelli di lavoro, gli interventi dovrebbero riguardare anche la trasmissione intergenerazionale della ricchezza e, quindi, il delicato problema delle imposte di successione.

Per eguagliare le opportunità nella formazione le ricette sono relativamente semplici: occorre, in vario modo, permettere agli svantaggiati di fruire di servizi formativi maggiori e migliori, facilitando, in particolare, il loro accesso alla formazione terziaria. Negli ultimi anni non si è andati in questa direzione; ad esempio, salvo errori, non sembra che alcuna delle varie riforme della scuola si sia seriamente proposta l'obiettivo di agevolare la formazione degli svantaggiati.

D'altro canto, in direzione opposta spinge la tendenza, da parte di molte scuole, a cercare e premiare 'talenti' in età sempre più precoce, magari ascrivendo poi a se stesse i loro successi nel proseguimento della propria carriera. Alcuni 'talenti' per manifestarsi hanno bisogno, e non per loro colpa, di più tempo di quello che viene loro concesso da queste precoci selezioni. Ancora, favorire il formarsi di università considerate di 'eccellenza' soltanto in alcune aree del paese, senza peraltro prevedere misure che aiutino a superare i problemi anche economici di accesso che incontrano coloro che provengono da aree più svantaggiate, non aiuta l'eguaglianza delle opportunità e la mobilità sociale.

Contrastare la discriminazione dovuta principalmente alle relazioni sociali sul mercato del lavoro (privato e non soltanto pubblico) non è facile, soprattutto se si pensa al lavoro dipendente. Una misura strutturale di qualche efficacia potrebbe essere quella che consiste nell'accrescere il grado di concorrenza (buona) nei diversi mercati in modo da limitare la possibilità di 'remunerare' le relazioni sociali piuttosto che le abilità produttive. Ma gioverebbe anche permettere ai giovani provenienti da background svantaggiati (ma che posseggono adeguato "capitale umano") di accedere alla finanza necessaria per avviare iniziative indipendenti. Come è noto, le origini familiari oggi penalizzano questi giovani anche sotto questo aspetto e ciò contribuisce a rallentare la mobilità sociale.

In conclusione, la bassa mobilità sociale è un fenomeno complesso che riflette molti altri 'mali sociali'. Contrastarlo non è semplice, ma è possibile. Per farlo occorre, però, avere ben chiaro di cosa si tratti, e quali obiettivi si vogliano raggiungere. Per questo occorre distinguere le due accezioni e assegnare alla seconda, forse un po' sottovalutata, l'importanza che merita nella costruzione di una società dinamica, equa e anche democraticamente robusta.

Note

[1] Tra gli altri si veda Corak (2013) e, con riferimento specifico all'Italia, Franzini-Raitano (2018) in cui possono trovarsi le basi empiriche di molte delle affermazioni contenute nel testo.

[2] Per una stima della trasmissione intergenerazionale della ricchezza, si veda Bloise (2018).

[3] Per approfondimenti di rimanda a Franzini et al. (2013), Raitano-Vona (2015),

[4] Un ricco elenco di politiche in grado di ridurre la disuguaglianza si trova in AGIRE (2018).

Riferimenti bibliografici

AGIRE (2018), *Contro le disuguaglianze. Un Manifesto*, Roma-Bari, Laterza, 2018

Bloise F. (2018), La ricchezza e la mobilità intergenerazionale in Italia: una stima, *Menabò di Etica e Economia, n. 78*
https://www.eticaeconomia.it/la-ricchezza-e-la-mobilita-intergenerazionale-in-italia-una-stima/

Corak M. (2013), “Income Inequality, equality of Opportunity, and Intergenerational Mobility”, *Journal of Economic Perspectives,* vol. 27, n. 3, pp. 79-102.

Franzini M., Raitano M. (2018b), “I redditi da lavoro e le origini familiari”, in *Il mercato rende diseguali?*, a cura di M. Franzini e M. Raitano, Bologna, Il Mulino.

Franzini, M., Raitano, M., Vona, F. (2013), “The channels of intergenerational transmission of inequality: a cross-country comparison”, *Rivista Italiana degli Economisti,* vol. 13, n. 2, pp. 201-226.

Raitano, M., Vona, F. (2015, “Measuring the link between intergenerational occupational mobility and earnings: evidence from 8 European Countries”, *The Journal of Economic Inequality*, vol. 13, n. 1, pp. 83-102.

In saecula saeculorum: la mobilità intergenerazionale nel lunghissimo periodo

Guglielmo Barone Sauro Mocetti | 30 Agosto 2019

La mobilità intergenerazionale non ha conseguenze solo in termini di equità ma anche di efficienza: qualora infatti le posizioni sociali fossero in qualche modo predefinite, si affievolirebbero gli incentivi all'investimento in capitale umano e si osserverebbero sprechi nell'allocazione delle risorse, ovvero nelle posizioni occupate da individui dotati ma privi di occasioni di ascesa sociale

Con la locuzione "mobilità intergenerazionale" si fa riferimento alla misura in cui le condizioni socio-economiche dei padri influenzano quelle dei figli. Molti – e noi tra questi – ritengono auspicabile un'elevata mobilità, come segno di una società che tende all'uguaglianza delle opportunità. La mobilità intergenerazionale non ha però conseguenze solo in termini di equità ma anche di efficienza: qualora infatti le posizioni sociali fossero in qualche modo predefinite, si affievolirebbero gli incentivi all'investimento in capitale umano e si osserverebbero sprechi nell'allocazione delle risorse, ovvero nelle posizioni occupate da individui dotati ma privi di occasioni di ascesa sociale.

Gli economisti misurano la mobilità attraverso la correlazione tra lo status del genitore e quello del figlio (elasticità intergenerazionale). Prendiamo, per esempio, il caso del reddito. Un'elasticità pari a 0,5 (stima prevalente per l'Italia) indica che, preso un individuo medio, se il padre avesse avuto un reddito più elevato del 10% di quello effettivamente goduto, tale individuo avrebbe oggi un reddito più elevato del 5% (pari a 0,5 × 10%). Più in generale, un'elasticità prossima a 1 indica che le differenze iniziali si perpetuano tali e quali, vicina a 0 che lo status del genitore non influenza quello del figlio. L'Italia, per inciso, risulta tra i paesi meno mobili nel confronto internazionale insieme a Stati Uniti e Regno Unito.

Un quesito rilevante è se l'influenza delle condizioni familiari di origine si limiti a

una generazione. Alcuni studi recenti hanno iniziato a mostrare che anche la correlazione tra lo status dei nonni e quello dei nipoti è significativamente maggiore di zero (sebbene inferiore a quella relativa al legame padre-figlio). Anche il ruolo dei nonni è pertanto importante: milieu familiare, sostegno economico, rete di conoscenze, etc. si trasmettono direttamente tra le due generazioni, oltre a quanto mediato dalla generazione di mezzo. Questa evidenza rinforza la vischiosità dei movimenti lungo la scala socio-economica: considerando due persone in punti diversi della scala, le differenze tra i loro discendenti impiegheranno più tempo ad annullarsi.

In un nostro recente studio ("Intergenerational mobility in the very long run: Florence 1427-2011") ci siamo chiesti se frizioni alla mobilità possano persistere nel lunghissimo periodo (quasi 600 anni, circa 20 generazioni da poco meno di 30 anni ciascuna). Per rispondere a una tale domanda, i dati disponibili sono evidentemente molto scarsi. Vi è però un'eccezione rilevante, quella della città di Firenze, sulla quale abbiamo quindi concentrato la nostra analisi. Si tratta di un carotaggio su 6 secoli che, pur limitato a una singola città, riteniamo rappresentativo di diverse realtà. Firenze è una città dell'occidente europeo dal grado di prosperità medio-alto sia nel '400 sia oggi e non dissimile dal molte altre città; inoltre, studi recenti mostrano che la mobilità oggi nella provincia di Firenze è non lontana dalla media nazionale. I risultati, quindi, possono avere una validità più generale e non limitata al solo caso di studio.

Abbiamo preso in esame i dati contenuti nel catasto della città nel 1427, che riguardano la ricchezza, l'occupazione e il reddito da lavoro dei circa 10.000 capifamiglia dell'epoca. Abbiamo quindi associato a queste informazioni, quelle provenienti dalle dichiarazioni dei redditi dei fiorentini per il 2011, collegando questi ultimi agli pseudo-antenati attraverso il cognome. Infine, abbiamo calcolato l'elasticità intergenerazionale relativa al reddito da lavoro e alla ricchezza per i circa 800 cognomi risultanti dall'incrocio delle due basi dati. I risultati sono davvero sorprendenti: la correlazione nei redditi tra pseudo-antenati e pseudo-discendenti non decade dopo un lasso di tempo così ampio. Infatti, l'elasticità intergenerazionale risulta statisticamente significativa e positiva (0.04), anche se ovviamente è inferiore a quella stimata per una sola generazione. Una correlazione analoga vale per la ricchezza immobiliare.

Nel nostro lavoro presentiamo diverse analisi di robustezza di questi risultati. Alcune riguardano la possibilità che i redditi e la ricchezza misurati nel 2011 siano sottostimati a causa dell'evasione fiscale, altre il fatto che la condivisione del cognome non assicura l'esistenza di un effettivo legame di parentela, altre ancora la possibile distorsione derivante dal fatto che i cognomi sopravvissuti nei sei secoli non siano rappresentativi dell'universo delle trasmissioni intergenerazionali possibili. In tutti i casi, i risultati sono confermati.

Tali evidenze condensano l'immagine di una società molto poco mobile nei secoli. Questo è particolarmente sorprendente se si pensa che nello stesso periodo la città è stata interessata da enormi sommovimenti politici, demografici e economici, come la riunificazione nel Regno d'Italia, il boom demografico del '900, la rivoluzione industriale e la terziarizzazione dell'economia, solo per citare quelli più rilevanti in tempi relativamente recenti. Com'è possibile, dunque, che tracce di ereditarietà socioeconomica non trascurabili persistano nel lunghissimo periodo? Nel caso della ricchezza immobiliare, l'interpretazione è relativamente semplice: è la trasmissione per via ereditaria a rendere plausibile una tale, elevata, persistenza. Per il reddito le cose non sono così immediate. Le stime correnti sull'elasticità padre-figlio e su quella nonno-figlio non permettono di spiegare la persistenza su di un orizzonte così lungo: i valori sono tali che l'effetto delle condizioni di origine dovrebbe scomparire nell'arco di poche generazioni.

Una prima possibile interpretazione è che le stime oggi prevalenti non si applichino al passato, quando la mobilità era minore e, quindi, l'elasticità era maggiore (magari prossima all'unità). Vi sono ragioni forti per ritenere che le cose stiano in questi termini. Per esempio, l'accesso all'istruzione, fattore tradizionalmente associato all'ascesa sociale, è diventato di massa solo nella seconda metà del '900. Alcuni nostri risultati corroborano, dal punto di vista empirico, questa ipotesi mostrando che la mobilità nella Firenze del '400 fosse significativamente minore di quella odierna.

Una seconda possibile spiegazione risiede in un particolare aspetto della struttura della società. Ci spieghiamo meglio con un esempio. Immaginiamo il caso estremo di una società strutturata per blocchi sociali: gli individui si muovono tra generazioni solo all'interno del gruppo di appartenenza, con redditi che possono essere maggiori o minori di quelli dei padri, ma che restano comunque nell'intervallo del proprio blocco di appartenenza.

In un caso come questo si potrebbe avere un'elasticità intergenerazionale complessiva nell'ordine di grandezza di quella stimata oggi per l'Italia (0,5), senza però che questa decresca col succedersi delle generazioni. Naturalmente non vogliamo sostenere che la società fiorentina sia stata e sia di questo tipo estremo. Tuttavia potrebbe condividerne, in forma sfumata, alcuni tratti quali la bassa porosità tra blocchi. Queste caratteristiche potrebbero spiegare perché l'elasticità decade molto lentamente.

Cosa dicono i dati al riguardo? È difficile avere certezze. Tuttavia alcune evidenze riportate nel nostro lavoro suggeriscono che Firenze presenti, almeno in parte, questi tratti. Abbiamo considerato alcune professioni esistenti sia oggi sia nel '400, caratterizzate da prestigio sociale medio-alto, elevata specializzazione e reddito medio-alto e per le quali sono disponibili dati nominativi su chi le pratica. Si tratta di avvocati, banchieri, medici, farmacisti e orafi.

Collegando nuovamente, tramite i cognomi, i nominativi odierni a quelli degli pseudo-antenati, emerge che la probabilità di praticare una delle professioni appena elencate è significativamente maggiore se gli pseudo antenati erano “specializzati” nella stessa professione. Siamo, pertanto, di fronte alla narrazione statistica di dinastie professionali che si conservano nel tempo e ciò dà conforto all’ipotesi dell’esistenza di una struttura a blocchi, tra loro poco comunicanti, nel mercato del lavoro e, quindi, nella società.

* Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su Il Menabò di Etica ed Economia 30/2015; si ringrazia la redazione per aver permesso la riproducibilità del lavoro. Le opinioni espresse sono quelle degli autori e non possono in nessun modo essere riferite alla Banca d’Italia.

Diseguaglianze e immobilità sociale: sfide alla democrazia costituzionale del XXI secolo

Tania Groppi | 30 Agosto 2019

La lotta contro le diseguaglianze, coesione sociale, pieno sviluppo della persona umana, fanno parte della nostra identità costituzionale, del nostro DNA potremmo dire: costituiscono la dote con la quale ci presentiamo sulla scena globale, la nostra carta di identità. Questo non lo dobbiamo mai dimenticare

Il XXI secolo ha ribaltato le trionfalistiche previsioni che costituzionalisti e politologi avevano, un po' affrettatamente, avanzato dopo il 1989: a trent'anni di distanza dagli eventi che portarono al crollo del blocco comunista, quel che domina nelle riflessioni degli studiosi è oggi il tema della crisi, anzi, dell'arretramento della democrazia.

In effetti, benché in tante parti del mondo si continui a lottare e a morire in suo nome, molteplici indicatori mostrano che, almeno a partire dal 2006, la democrazia è in 'regressione' in molti paesi, specialmente in quelli che si sono affacciati più di recente su questo scenario (le cosiddette 'nuove democrazie').

Ciò non sta avvenendo con la classica tecnica dei colpi di Stato, ma attraverso processi graduali, per mezzo di cambiamenti che, presi uno per uno, non paiono pericolosi, ma considerati nel loro insieme fanno entrare in crisi gli elementi strutturali della democrazia costituzionale, dando luogo a regimi 'ibridi' (a volte definiti 'democrazie illiberali'): attacchi all'indipendenza del potere giudiziario, 'cattura' delle corti costituzionali e degli organi indipendenti da parte delle maggioranze politiche, controllo dei media, limitazione dei diritti di libertà, riduzione dell'autonomia locale. Nel complesso, si assiste a una concentrazione dei poteri in capo ai governi che, spesso supportati da ampie e durature maggioranze elettorali, pretendono di parlare in nome del popolo, come se il popolo fosse uno e avesse un'unica voce. Da qui la definizione, ormai entrata nel linguaggio comune, di 'populismo'.

Anche nelle cosiddette 'democrazie consolidate' si assiste alla nascita e al successo di movimenti politici che si ispirano a esperienze storiche non democratiche o, comunque, rifiutano più o meno esplicitamente i principi della democrazia costituzionale.

Nel complesso, emerge nella percezione delle opinioni pubbliche una sfiducia nei processi democratici, come mostrano sia la scarsa partecipazione al voto, più o meno in caduta libera ovunque, sia i sondaggi che spesso collocano nelle ultime posizioni non solo i principali attori della vita politica democratica, cioè i partiti politici, ma anche molte istituzioni.

Parallelamente, i benefici della democrazia sono messi in discussione dalla presenza di forme di Stato non democratiche che sembrano avere maggiore successo in termini di produzione di ricchezza e di incremento degli indici di sviluppo umano dei loro abitanti.

Non credo di essere l'unica ad aver sperimentato, illustrando le caratteristiche della democrazia costituzionale nel mio corso di *Public Law*, le osservazioni di studenti asiatici o africani sugli enormi progressi propiziati da altre forme di organizzazione politica, in particolare in Asia Orientale, a cui ha fatto seguito la domanda: "Why we should prefer constitutional democracy?".

Ma c'è di più. Esiste una crescente mole di letteratura, alla quale partecipano anche illustri autori 'occidentali', che compara il rendimento di sistemi democratici e non democratici, giungendo a mettere in dubbio la capacità della democrazia di selezionare 'i migliori' e mostrando l'efficienza di sistemi politici improntati alla 'meritocrazia' (come viene da essi definito quello cinese), fino ad affermare, in un bilancio costi-benefici, che potrebbero costituire validi modelli per l'Occidente.

In altre parole: come direbbero i giuristi, si è invertito l'onere della prova. Le democrazie non possono più dormire sonni tranquilli, appoggiandosi su una legittimazione percepita come inscalfibile da parte delle loro pubbliche opinioni, come era accaduto invece almeno a partire dalla vittoria, nella Seconda Guerra Mondiale, sui regimi nazisti e fascisti. Si sono affacciati sulla scena globale nuovi potenti *competitors*, che a differenza di quel che accadeva al tempo del comunismo, sembrano in grado di mettere sul tappeto non remote prospettive di redenzione, confutate dalla dura realtà, ma risultati concreti, tangibili, a portata di mano.

La parola è quindi, oggi, a tutti coloro che continuano a ritenere che la democrazia costituzionale sia la migliore (o la meno peggiore: dipende dai punti di vista) forma di reggimento di cui l'umanità abbia fatto esperienza. O, comunque, la migliore (o meno peggiore) storicamente disponibile in questa epoca: sì, storicamente, in quanto reazione a una lunga serie di sofferenze, atrocità, ingiustizie, e in quanto prodotto di lotte, slanci, contributi teorici e pratici, gesti eroici e gesti quotidiani. Ad essi (e tra di loro mi annovero

convintamente) spetta, ciascuno nel suo ruolo (politici, studiosi, attivisti, semplici cittadini), contribuire, nel nuovo quadro globale, ad arricchire la capacità delle democrazie di rispondere alle domande di pace e di giustizia che continuano ad attraversare i popoli della terra.

Qui si colloca il tema della mobilità sociale, e quello, strettamente collegato, della lotta alle eccessive diseguaglianze, economiche e sociali. In realtà, la relazione tra disuguaglianza e mobilità sociale è più complessa di quel che può apparire a prima vista.

Gli economisti sembrano divisi. La maggior parte, richiamando molteplici indicatori, mostrano che negli ultimi decenni in Occidente la disuguaglianza è aumentata e la mobilità sociale si è quasi arrestata, evidenziando che i due fenomeni non vanno insieme, anzi, esiste tra essi una correlazione negativa. Altri invece osservano che alcuni meccanismi per limitare la disuguaglianza potrebbero rivelarsi un ostacolo al miglioramento delle posizioni individuali, finendo per perpetuare e anzi peggiorare la disuguaglianza già presente nella società.

Tuttavia, la prima posizione appare assolutamente da preferire, se ci mettiamo dalla parte del costituzionalismo contemporaneo.

Infatti, la democrazia costituzionale, per come costruita nel Secondo dopoguerra, almeno secondo il modello europeo (che in questo si distanzia notevolmente da quello statunitense), al quale l'Italia repubblicana appartiene appieno, fino a rappresentarne uno degli elementi di punta, si appoggia (nel senso letterale, in quanto ne costituisce un pilastro fondamentale), nel suo tentativo di mantenere unita in pace una società pluralista, sulla coesione sociale, propiziata attraverso il principio di uguaglianza sostanziale e il sostegno della mobilità sociale.

Ma andiamo per gradi. Il problema chiave della democrazia costituzionale, di stampo pluralista, che la distingue dalla democrazia liberale di ottocentesca memoria, è quello del mantenimento dell'unità – nel senso di pace sociale, ove la conflittualità non sfoci nella violenza – senza però negare il pluralismo, ovvero le differenze, di interessi, di convinzioni ideologiche, di visioni della vita. Come è noto agli storici, lo Stato liberale ottocentesco aveva cercato di mantenere l'unità della società negando le differenze e i conflitti, attraverso quell'artificiosa semplificazione che era il suffragio limitato su base censitaria. La situazione gli era presto sfuggita di mano, sotto l'impulso delle lotte dei movimenti dei lavoratori. Al contrario, lo Stato costituzionale, che di tali lotte è il prodotto, dà voce a tutti i soggetti del pluralismo: il che naturalmente ha aperto la grande questione di come evitare che scoppino conflitti violenti (tipo Weimar per intendersi) e come far sì che i diversi soggetti possano convivere in pace.

Ebbene, accanto ai meccanismi procedurali caratteristici dello Stato costituzionale, in

termini di garanzia dei diritti delle minoranze e di limiti al potere delle maggioranze, si collocano quelli finalizzati a potenziare la coesione sociale. In questo caso, si tratta di meccanismi orientati a creare vicinanza tra i soggetti dell'ordinamento, riducendo le diseguaglianze che vengano percepite come fonte di divisioni e, in generale, di 'distanza' tra le persone. In altre parole, sono strumenti orientati a favorire la 'fraternità' come percezione di una comune appartenenza, in modo da ridurre attaccamenti ed egoismi, in favore di una prossimità che apra la strada a una qualche forma di empatia, cioè di comprensione delle esigenze dell'altro, che a sua volta renda più agevole la condivisione, ovvero, espressa in termini costituzionali, la solidarietà.

Come accennavo, la Costituzione italiana, per le vicende storiche delle quali è il prodotto e per la sensibilità delle forze politiche che ne sono all'origine è pienamente portatrice di tale visione: ne rappresenta, anzi, potremmo dire, un prototipo, poi seguito, nelle ondate costituzionali successive, da altre costituzioni, che ad essa si sono ispirate, tenendo presenti ciascuna, come è ovvio, le peculiarità del proprio contesto. Penso a quelle greca, portoghese, spagnola, negli anni 70, oppure a quella sudafricana del 1994.

Questa visione dell'uomo, della società e del diritto si coagula nella celebre formulazione dell'articolo 3, secondo, comma, ma questa disposizione si collega in maniera strettissima con tutti gli altri principi fondamentali espressi nei primi articoli (la sovranità popolare, la centralità della persona umana, il valore del lavoro), trovando quindi sviluppo puntuale negli articoli sui diritti sociali, sulla funzione sociale della proprietà e dell'impresa, sulla progressività del sistema tributario.

In estrema sintesi, quel che la Costituzione italiana chiede, aspirando con ciò a trasformare la realtà, è una serie di interventi pubblici che contribuiscano a un processo di affrancamento, di liberazione, delle persone, attraverso la rimozione degli ostacoli che impediscono a ciascuno di sviluppare appieno le sue potenzialità e pertanto di partecipare alla vita del paese in una posizione di pari dignità.

Così facendo, essa mostra la sua assoluta incompatibilità con una visione gerarchica della società, articolata in classi sociali sull'asse alto/basso e, al contrario, la necessarietà, in termini costituzionali, di una visione aperta e mobile della società, dove ogni persona possa fiorire, libera da ostacoli e possa trovare il posto più consono alle sue aspirazioni, inclusa se del caso la partecipazione alla classe dirigente, senza che ciò implichi alcun giudizio di valore sulle scelte, le capacità, i destini personali.

Benché i risultati raggiunti nei settant'anni di vita costituzionale siano innegabili – mi limito a ricordare, tra i molteplici indicatori, un dato che richiamava il presidente Mattarella nel suo intervento al Meeting di Rimini nel 2016 ("All'inizio degli anni Sessanta quasi la metà degli italiani non aveva neppure il diploma di scuola elementare, soltanto il

15% aveva completato la scuola media- che comprendeva allora l'avviamento- e meno del 6% aveva il diploma di media superiore. Soltanto poco più di un bambino su quattro andava oltre la licenza elementare e molti meno andavano oltre il diploma della media inferiore") – gli economisti segnalano ormai da un paio di decenni un aumento delle diseguaglianze e una correlata diminuzione della mobilità sociale: ciascuno sembra incollato al 'posto' ereditato nella società e perseguire un proprio autonomo percorso di vita appare assai arduo.

Dal punto di vista della Costituzione, che rimane immutata, ferma nella sua profetica invocazione di uguaglianza e giustizia, questo significa una riduzione dell'impatto sulla realtà, ovvero uno scostamento tra fatto e diritto che implica un minor grado di attuazione, cioè una più evidente inattuazione.

Le analisi sono piuttosto concordi nell'individuare le cause di questa situazione, che accomuna l'Italia a molti altri paesi, alcuni dei quali, peraltro, sprovvisti di un simile quadro costituzionale. Si tratterebbe di una delle numerose conseguenze della globalizzazione, nel senso che sarebbero ormai impossibili per gli Stati nazionali quelle decisioni redistributive che, benché richieste dalle loro costituzioni, non risultano in concreto adottabili, in quanto il mercato globale ha sottratto loro una serie di grandezze economiche che sono ormai indisponibili per il potere politico: niente più possibilità di politiche fiscali progressive, di incremento della spesa pubblica, di garanzie del lavoro. Il vero grande trionfatore del post-1989 sarebbe così il capitalismo finanziario globale, sempre pronto a giocare al ribasso nella tutela dei lavoratori e dei diritti sociali, al rialzo, invece, nell'arricchimento dei manager o dei titolari delle grandi fortune.

Queste 'promesse non mantenute della democrazia', a loro volta, generano conseguenze rilevanti (e negative) in termini democratici.

Infatti, proprio su questo terreno si è creata una enorme sfasatura tra ciò a cui si partecipa (coi propri rappresentanti), ovvero i processi decisionali che avvengono a livello di Stati nazionali, e i luoghi dove vengono prese le decisioni, che esorbitano da qualsiasi confine geografico, in quanto si tratta di inseguire un potere economico, quello dei mercati, ineffabile e inafferrabile. In sostanza, i cittadini avvertono sempre di più l'inutilità di partecipare a processi decisionali che non riescono ad influire sulle grandezze che stanno alla base della propria vita, soprattutto per quanto riguarda le politiche economiche, finanziarie, del lavoro.

Inoltre, l'aumento delle diseguaglianze sociali, la riduzione della possibilità di migliorare la posizione economica propria o dei propri figli, le difficoltà della vita quotidiana derivanti dalla riduzione della spesa pubblica, generano risentimento e sfiducia, indebolendo la coesione sociale e il senso di identità. In un'epoca di risorse limitate, in cui scarse sono le posizioni lavorative appetibili e si riducono anche quelle meno qualificate, è facile che prevalgano lo scoramento e il senso di abbandono, quando non si inneschi addirittura una

lotta tra gli ultimi, che a sua volta si presta ad essere sfruttata a scopi elettorali da politici senza scrupoli.

Infine, aggiungiamo un altro elemento, a complicare il quadro. Questa sfiducia, che è double face, nei processi decisionali democratici e negli altri, viene amplificata dai social media: infatti, la rivoluzione digitale mette il mondo in mano ad ognuno, contribuendo alla fine delle strutture normative basate sull'autorità, come la famiglia, la scuola, ma anche al venire meno del ruolo dei sapienti, delle élite culturali e di tutte le istanze di mediazione, i "corpi intermedi", nonché ad enfatizzare ulteriormente la crisi della rappresentanza politica. In sostanza, è spesso attraverso i social che ciascuno esprime la propria visione del mondo, sovente sotto l'impulso di emozioni negative, attraverso una scelta del tutto individuale, compiuta al di fuori di contesti relazionali e di gruppo.

Giunti a questo punto, si aprirebbe il grande interrogativo del 'che fare'. Ovviamente si tratta di tematiche estremamente complesse, che toccano i fondamenti stessi del vivere comune. Mi pare, come costituzionalista, di dover sottolineare due aspetti.

Da un lato, che in quanto italiani *dobbiamo riacquistare la consapevolezza che lotta contro le diseguaglianze, coesione sociale, pieno sviluppo della persona umana, fanno parte della nostra identità costituzionale*, del nostro DNA potremmo dire: costituiscono la dote con la quale ci presentiamo sulla scena globale, la nostra carta di identità. Questo non lo dobbiamo mai dimenticare.

Dall'altro, che è pur vero che ormai le decisioni si formano in luoghi remoti e spesso oscuri. Ma in questi luoghi, almeno per il momento, ci sono degli esseri umani che decidono, esseri umani che sono espressione della loro epoca (che è, poi, anche la nostra), che agiscono secondo quello che è stato definito 'il senso comune'.

Sta a noi, a ciascuno di noi, là dove siamo, continuare a lavorare e lottare perché questo senso comune, ovvero questa voce e sensibilità della nostra epoca, che, volenti o nolenti, informa di sé tutti suoi figli, risponda ai principi di giustizia in cui crediamo e che sono iscritti nelle nostre costituzioni.

Insomma, siamo chiamati a tenere viva la speranza, ma questa affermazione non ha senso se non svolgiamo una continua azione di parresia: infatti, come diceva Ibn Ata Allah, un mistico musulmano alessandrino del XIV secolo, 'la speranza è qualcosa che implica un'azione, altrimenti non è che velleità'.

Le conseguenze inquietanti del blocco della mobilità sociale

Chiara Volpato | 30 Agosto 2019

L'idea che le generazioni future staranno peggio di quelle precedenti incide profondamente sulla psiche individuale e sui vissuti collettivi, soprattutto se accompagnata dalla sensazione che i figli delle cosiddette élite non si trovino ad affrontare le stesse difficoltà. La paura, fondata su dati oggettivi, determinati dall'arresto del progresso sociale, provoca reazioni soggettive di difesa, rancore e risentimento sia nella classe media, sia nelle classi popolari, accomunate dal timore di essere trascinate nelle spirali della mobilità sociale discendente...

La mobilità sociale è uno dei miti fondanti delle società occidentali. Nei trent'anni che Thomas Piketty ha definito "gloriosi" – gli anni compresi tra il 1945 e il 1975 – essa ha permesso a molti figli delle classi meno agiate di raggiungere, attraverso l'impegno e lo studio, una posizione sociale migliore di quella esperita dai genitori. Negli ultimi tempi, però, la mobilità sociale sta conoscendo all'interno delle società atlantiche un deciso arresto, che non accenna ad attenuarsi. Con la grande recessione del 2008, i meccanismi di avanzamento sociale si sono inceppati, generando nei cittadini la consapevolezza che alle generazioni future saranno destinati minor benessere e minori opportunità di quelle conosciute dai padri e dalle madri; questa consapevolezza ha provocato il diffondersi di profondi sentimenti di insicurezza, concretizzatisi nella "paura di cadere", di perdere quanto con fatica acquisito.

L'idea che le generazioni future staranno peggio di quelle precedenti *incide profondamente sulla psiche individuale e sui vissuti collettivi, soprattutto se accompagnata dalla sensazione che i figli delle cosiddette élite non si trovino ad affrontare le stesse difficoltà*. La paura, fondata su dati oggettivi, determinati dall'arresto del progresso sociale, provoca reazioni soggettive di difesa, rancore e risentimento sia nella classe media, sia nelle classi popolari, accomunate dal timore di essere trascinate nelle spirali della mobilità sociale discendente.

Molti scienziati sociali usano il termine "mito" per indicare la mobilità sociale ascendente perché conoscono la grande stabilità intergenerazionale che caratterizza le classi sociali, come insegnano, per esempio, le ricerche di Gregory Clark, storico inglese, che ha effettuato delle analisi longitudinali sullo status socio-economico in otto paesi (Cile, Cina, Corea del Sud, Giappone, Inghilterra, India, Stati Uniti, Svezia), trovando che la mobilità sociale è ovunque più bassa di quanto comunemente creduto. I cognomi delle famiglie dominanti secoli fa risultano, infatti, ancora associati alle élite in modo statisticamente significativo anche nei paesi più egualitari, come la Svezia. Risultati simili sono reperibili in Italia; due economisti, Guglielmo Barone e Sauro Mocetti, hanno confrontato, per esempio, i dati del catasto di Firenze del 1427 con i redditi dichiarati dai contribuenti fiorentini nel 2011, trovando che le posizioni sociali delle 807 famiglie i cui cognomi sono ancora presenti in città (sui 1885 del 1427) risultano molto simili nelle due rilevazioni.

Nei paesi OCSE, la mobilità nei guadagni attraverso le generazioni si sta abbassando negli ultimi decenni; l'elasticità di guadagno intergenerazionale, vale a dire la probabilità di ereditare il reddito dei genitori, risulta elevata nel Regno Unito, in Italia e negli Stati Uniti, più bassa in Australia, Canada e nei paesi scandinavi. L'economista canadese Miles Corak ha nel 2013 dimostrato l'esistenza di un preciso legame tra disuguaglianza e scarsa mobilità sociale: i paesi a più alta disuguaglianza, come l'Italia e gli Stati Uniti, sono anche quelli in cui si registra una minore mobilità sociale.

Nonostante tali dati, la mobilità sociale continua a essere invocata come un valore centrale delle società occidentali e della società statunitense in particolare, un valore che risulta però funzionale all'accettazione delle disuguaglianze. Un'indagine condotta nel 2015 negli Stati Uniti da Shai Davidai e Thomas Gilovich, con l'ausilio di un campione rappresentativo della popolazione, ha posto in luce l'esistenza di una diffusa sovrastima dell'entità della mobilità sociale ascendente, accompagnata da una parallela sottostima dell'entità della mobilità sociale discendente. Si tratta di risultati facilmente comprensibili, se si pensa al mito del "sogno americano", per il quale la ricchezza deriva dall'impegno e dalle capacità individuali e la povertà dalla loro mancanza, idee che rafforzano il sistema e pongono in luce un profondo e condiviso desiderio di credere nella sua legittimità.

Lavori recenti hanno, da un lato, confermato la sovrastima della mobilità sociale ascendente *e la sottostima della mobilità sociale discendente e, dall'altro, evidenziata una relazione tra le credenze relative alla mobilità sociale e le tendenze alla giustificazione del sistema*: pensare che esista un'elevata mobilità sociale va infatti di pari passo con la fiducia nella meritocrazia e la credenza che il mondo nel quale si vive sia un mondo giusto, in cui ciascuno ottiene ciò che merita. Le credenze relative alla mobilità intergenerazionale non sono tuttavia omogenee nei paesi occidentali; una recente indagine su tali credenze e la loro influenza sugli atteggiamenti relativi alle politiche di redistribuzione in cinque paesi (Francia,

Italia, Regno Unito, Stati Uniti e Svezia) ha rivelato che gli americani sono più ottimisti degli europei e gli italiani i più pessimisti di tutti (Alesina et al., 2018).

Come è noto, alcuni imprenditori politici stanno cavalcando i timori cui si è accennato, strumentalizzandoli e manipolandoli a fini di propaganda politica, aiutati dal fatto che i partiti di centro e di sinistra non hanno colto in tempo l'impatto e la pericolosità della perdita di fiducia. Populisti e sovranisti stanno così riuscendo a far leva sul risentimento provocato in ampi strati della popolazione dalla sensazione di essere stati abbandonati di fronte a difficoltà sempre più grandi e difficili da affrontare. Il risentimento è un'emozione complessa, che trae origine da sentimenti di debolezza, impotenza e autosvalutazione, i quali vengono repressi e trasformati in ostilità verso chiunque sia percepito come concorrente nella corsa per l'accaparramento delle risorse, percepite come sempre più scarse. Questo stato d'animo è esacerbato dalla sensazione di precarietà, veicolata dalla globalizzazione, per cui tutti si sentono potenzialmente superflui e facilmente sostituibili. Una consapevolezza diffusa anche tra coloro che godono di una posizione relativamente agiata, ma temono di perdere i vantaggi acquisiti.

Sono questi vissuti negativi a far sì che oggi molti individui si stiano allontanando dalle identità sociali tradizionali, basate sulle appartenenze lavorative, per cercare la propria identità in appartenenze in un certo senso più primitive, legate alla nazionalità, all'etnia, alla religione, al genere. Si tratta di forme che ricordano il *nazionalismo tribale*, descritto da Hannah Arendt nelle *Origini del totalitarismo*, che attribuisce alla comunità di sangue la base per l'inclusione e l'esclusione dalla cittadinanza e nasce proprio da un vissuto di inadeguatezza e inferiorità, a cui si reagisce moltiplicando l'ostracismo nei confronti delle minoranze. Nel clima di disorientamento che ci circonda, queste identità stanno purtroppo ridiventando fonti attraenti di significato e autostima e contribuiscono a diffondere ostilità verso i più deboli, gli immigrati soprattutto, e fiducia nei partiti sovranisti che delle identità tribali si ergono a difensori.

E' interessante notare che gli atteggiamenti negativi verso gli immigrati e il sostegno ai partiti contrari all'immigrazione sono reperibili in due gruppi tra loro molto diversi: il gruppo di coloro che vivono in una situazione socio-economica precaria e vedono quindi, più o meno realisticamente, negli immigrati dei competitori e il gruppo di coloro che, per la loro favorevole collocazione sociale, non dovrebbero sperimentare tali sentimenti, ma sono angosciati dalla paura di perdere i vantaggi acquisiti. L'instabilità economica influenza infatti tutti: sia chi ha poche risorse, sia chi ne ha molte sperimenta una profonda inquietudine causata dall'incertezza del futuro. Proprio agendo su tali sentimenti i partiti populisti di destra si rivelano capaci di attrarre voti in regioni prospere e meno prospere, sia tra i votanti delle classi avvantaggiate sia tra quelli delle classi meno avvantaggiate.